

Recensione: "Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire"

Maria Susanna Garroni (a cura di)

Roma, Carocci editore, 2008, 262 p.

di Graziano Tassello

Il titolo del volume esprime bene la necessità di scoprire il ruolo esercitato dalle suore italiane negli Stati Uniti. Anche l'*incipit* del volume ("Le attività delle suore nelle loro congregazioni e nelle terre di missioni stanno diventando soggetto storiografico imprescindibile per la ricomposizione della storia delle donne e di genere", p. 7) sottolinea il preciso intento della curatrice: i pochi studiosi che si sono interessati della tematica sono infatti concordi nell'affermare che si è ancora agli inizi. E non mancano le difficoltà. I ricercatori soprattutto tedeschi si lamentano perché l'uso frequente di lingue non inglesi comporta un accantonamento quasi automatico di documentazione ritenuta invece assai rilevante per l'analisi dello sviluppo del cattolicesimo americano.

Maria Susanna Garroni, coordinando otto saggi su alcune congregazioni femminili italiane operanti negli USA, si propone di scoprire quale sia stato l'influsso che queste religiose hanno esercitato, soprattutto nei confronti delle comunità italiane.

Spesso non è rimasta traccia archivistica di sorta sul passaggio delle suore italiane inviate negli USA. La curatrice, nella sua eccellente introduzione, ricorda come nel processo di riscoperta del significato della presenza delle suore italiane gli storici non si erano preoccupati di "capire quanto di Europa avessero trasferito in America" (p. 9).

M. S. Garroni fa notare come l'ambiente americano spinga le religiose italiane a trasformazioni notevoli, "proprio a dimostrazione di quanto l'ambiente americano avesse indotto nelle religiose un rapporto più stretto con il mondo circostante e di quanto la stessa Chiesa cattolica avesse bisogno dell'apporto concreto delle religiose per far fronte alla realtà americana, numerosi studi scoprono la capacità 'finanziaria' delle religiose, la loro abilità nel produrre, individuare e raccogliere risorse economiche per sostenere scuole, ospedali, parrocchie. Svilupparono vere e proprie capacità imprenditoriali e contribuirono, a volte volontariamente, a volte sotto decisa pressione vescovile, all'intera impalcatura sociale e istituzionale della Chiesa cattolica negli Stati Uniti" (p.12).

Già nel 1998 Rosoli aveva affermato che fra le strategie messe in atto dalla Chiesa per far fronte al problema degli immigrati "la più significativa, oltre alla creazione delle parrocchie nazionali, è indubbiamente la capillare presenza delle donne religiose sulla scena dell'assistenza agli italiani, aspetto che innova grandemente l'immagine del cattolicesimo italiano e americano. In questa materia la donna balza in primo piano e diventa protagonista di quel femminismo dinamico ed efficientista, tipicamente americano, anche in campo religioso, che troverà un modello in Santa Francesca Saverio Cabrini" (p. 13, nota 23). Il modello Cabrini, assai reclamizzato anche a livello di media negli anni più recenti, non deve però celare l'importanza di altre pioniere italiane, che hanno saputo giocare un ruolo altrettanto innovativo in terra americana. "Allo stato attuale della ricerca emerge che le religiose italiane emigrate hanno dato un contributo fondamentale all'adattamento degli immigrati italiani negli Stati Uniti gestendo le scuole parrocchiali, costruendo ospedali, occupandosi di orfanotrofi, riavvicinando le famiglie alla Chiesa, visitando le case degli immigrati nei quartieri etnici; in alcuni casi introdussero metodi innovativi nella cura di particolari patologie..." (p. 13-14). "Queste donne, in nome di un compito, di una responsabilità, di un progetto si calano con competenza nella quotidianità. Scelgono di considerarla parte integrante della loro missione: non una deviazione da più alte mete spirituali, ma realizzazione concreta delle loro istanze interiori" (p. 17). Purtroppo i vari saggi di fatto non si soffermano molto su questo secondo aspetto e sugli eventuali aggiustamenti di una spiritualità che si deve incarnare nel contesto

americano. La scelta dell'ottica storica di genere porta, infatti, ad accentuare la dinamicità e l'operatività a scapito dell'analisi della spiritualità e del carisma proprio.

M. S. Garroni è cosciente che gli studi finora condotti “rimangono ancora istantanee specifiche fortemente settoriali e non si sono ancora fusi in una visione di insieme“ (p. 14). Il suo intento è allora quello di una prospettiva sintetica e comprensiva dell'esperienza delle religiose italiane negli USA.

Nel saggio iniziale “Il Vaticano e l'emigrazione” lo storico Matteo Sanfilippo offre una analisi assai puntuale e, per taluni aspetti, originale dell'attenzione della Santa Sede per i problemi migratori. Grazia Loparco con la sua ricerca su “Religiose di vita attiva e istanze di ricerca” delinea le trasformazioni in atto presso le congregazioni religiose femminili nell' '800 e nel '900 e puntualizza gli studi che si stanno conducendo in Italia sulle multiformi attività sociali delle religiose e sull'influsso delle loro attività sulle istituzioni civili ma anche sulla vita interna di un istituto stesso. L'A. ricorda anche come il crescente processo di internazionalizzazione, in tempi di nazionalità e nazionalismi, “non solo creò un arricchente scambio interno, ma mise spontaneamente in circolazione tra gli Stati modelli, regolamenti, istituzioni, libri, abitudini, riflessioni e sensibilità che agivano a livello diffuso e periodicamente si confrontavano nei capitoli generali, introducendo elementi di sviluppo” (p. 73).

I primi due studi sono propedeutici alle singole ricerche, che si soffermano sulle vicende americane delle Suore Apostole del Sacro Cuore a Boston, delle Suore Pallottine a New York, del lavoro delle Maestre Pie Filippini nel New Jersey. Un capitolo viene riservato alle suore italo-americane attive nella parte occidentale dello stato di New York. Leonardo Buonomo esamina la nota pubblicazione di Sister Blandina Segale – libro che vide la luce la prima volta nel 1932 con il titolo *At the end of the Santa Fe trail* –. Sister Blandina operò come missionaria nel Colorado e nel New Mexico, quando gli USA, in seguito alla guerra contro il Messico (1846-1848), acquisirono un vastissimo territorio e si presentarono al mondo come potenza internazionale e imperiale. Il nuovo territorio nordamericano diventa meta di esplorazione e “conquista per un piccolo ma determinato esercito di suore” (p. 207), che costituiscono una forza sociale ed educativa rilevante nelle terre di frontiera. Per queste suore il viaggio verso Ovest si caratterizzava “come grande occasione di indipendenza, movimento, avventura e scoperta” (ivi), anche se la presenza delle religiose fu osteggiata in tutti i modi dai nativisti con *pamphlets* e articoli che dipingevano a tinte forti i presunti orrori che avvenivano all'interno dei conventi.

Sister Blandina si rivela “un'entusiasta affabulatrice oltre che una donna energica, coraggiosa e a volte spregiudicata” (p. 216). Ovviamente il testo è da inserirsi nella tipologia delle lettere edificanti in cui i missionari descrivevano le loro opere in terre lontane a beneficio delle loro comunità di provenienza (p. 222) per cui l'esemplarità a volte non combacia con l'esattezza storica. Ad ogni modo il coraggio di questa religiosa italiana, la sua percezione dei problemi degli ispanici e dei nativi americani e la sua critica socio-politica risultano esemplari.

Caterina Ricciardi analizza i commenti e le reazioni dei romanzieri Gay Talese e Don DeLillo per cogliere l'atteggiamento dei giovani italo-americani di fronte alle onnipresenti suore irlandesi nelle scuole cattoliche da loro frequentate e il cui “fermo obiettivo è trasformare (attraverso una rigida educazione) in futuri cittadini americani un gruppo nutrito di ragazzi e ragazze di varia estrazione europea... Un compito difficile in cui Germania e Italia stavano ‘dalla parte sbagliata della guerra’ ” (p 217), commenta Talese.

Il lavoro di Elisabetta Vezzosi sottolinea il cammino di numerose congregazioni femminili, in particolare le Maestre Pie Filippini, per una sempre maggiore professionalizzazione in campo educativo.

Abbiamo di fronte a noi un mosaico ancora incompleto, ma assai stimolante, che fa intuire come gli spazi per ulteriori ricerche ed approfondimenti siano possibili e doverosi, se non altro per rendere giustizia a queste “donne fantasma, donne dell’ombra” (p. 15).

Nonostante la loro impreparazione iniziale, la mancanza di una professionalità specifica e le difficili fasi di adattamento alla società americana, queste religiose adottano in fretta il processo di professionalizzazione a loro richiesto. Le ricerche danno sufficiente risalto alla loro capacità di reagire ed attrezzarsi, adottando una “fisionomia elastica” (p. 135). Il libro poi dà ampio risalto al loro svincolamento dalla “oppressione maschile” per una piena autonomia che, a sua volta, genera processi di democratizzazione delle congregazioni stesse.

Il libro permette di rendersi conto come la Chiesa abbia saputo creare quello che oggi Putman definisce ‘identità ponte’ (p. 136): una identità che garantisce il rispetto della cultura d’origine degli individui e, nel contempo, mette in grado di entrare in contatto, almeno parzialmente, con le strutture, le culture, gli individui della comunità ospitante.

I saggi sono corredati da abbondanti e preziosi riferimenti bibliografici. Si riscontra qua e là qualche refuso tipografico (ad es. alle pp. 150, 218) e qualche imprecisione nei termini (la distinzione tra ordini e congregazioni religiose).

Stupisce la tipologia proposta da Peter D’Agostino, che suddivide il clero migrante dall’Italia agli Stati Uniti in “individualisti clericali”, “esuli religiosi” e “missionari *della patria*”. Essa non sembra esente da un pregiudizio di fondo, che gli impedisce di cogliere l’urgenza missionaria di voler far fronte a masse umane alla deriva spirituale e umana. La questione della patria e della lingua materna, poi, andrebbe studiata non solo come questione italiana. Era stato il grande missionario svizzero John Martin Henni, primo vescovo di Milwaukee, a sostenere che “la lingua salva la fede”. E la storia del cattolicesimo americano dimostra ampiamente la saggezza di tale affermazione. Il ritenere che “gli ecclesiastici italiani si erano già contraddistinti agli occhi dei cattolici americani per corruzione e incompetenza finanziaria in diverse grandi diocesi” (pp. 101-102) è frutto di un atteggiamento tipico di alcuni storici irlandesi-americani il cui metro di giudizio è l’efficienza finanziaria. Questo li porta ad ignorare l’apporto originale di molti sacerdoti italiani sbarcati in America. Sarebbe sufficiente ricordare il ruolo dei gesuiti italiani nella fondazione di prestigiose università americane o l’opera del domenicano Samuele Mazzucchelli.

Si spera che il volume costituisca l’inizio di una lunga serie di ricerche, da portare avanti anche in America Latina e in Europa. Sarà utile chiedersi in ulteriori indagini il perché l’invio di personale dall’Italia verso gli USA sia cessato o molto ridimensionato (per paura forse di ulteriori spinte libertarie che le rispettive direzioni generali non sapevano gestire?). Occorrerà anche approfondire ulteriormente il motivo per cui il numero di vocazioni italo-americane sia stato assai scarso, a differenza delle numerose vocazioni femminili tra le seconde e terze generazioni tedesche, polacche e irlandesi. (1 marzo 2009)